

Salisburgo
cerca un nuovo re. Dopo i regni di Fürtwangler e Karajan che hanno fatto la storia del celebre Festival, sarà la volta degli italiani?

Seconda
tappa dell'inchiesta sui problemi della Biennale. Uno statuto tutto da rifare e le sorti dell'Archivio d'arte contemporanea

Vedi retro



Veglia d'addio per Stevie Ray allo stadio di Austin

Per un giorno e una notte migliaia e migliaia di fans si sono radunati, con coperte, mangianastri, lattine di birra, nel grande stadio di calcio di Zilker Park ad Austin, per rendere il proprio tributo a Stevie Ray Vaughan (nella foto), il chitarrista texano tragicamente scomparso in un incidente aereo lunedì scorso. Vaughan era nato a Dallas, ma ad Austin è cresciuto, anche artisticamente: sentiva come sua questa città, dove si rifugiò all'indomani della terapia di disintossicazione dall'alcol e dalla droga. Ed anche Austin era profondamente legata al musicista, come testimonia la partecipazione di massa alla veglia. Una folla eterogenea, di studenti, impiegati, vecchi hippies e bluesman neri come Bill Goode che ha dichiarato: «Vaughan era un uomo della gente. La gente lo sapeva e ha risposto così».

Con Jacopone e «A Chorus Line» si apre il Todi Festival

Si apre oggi con un omaggio a Jacopone, illustre cittadino del passato, la quinta edizione di Todi Festival, un appuntamento con il teatro, il balletto, la musica e il cinema che da questa sera e fino al 9 settembre animerà le giornate della cittadina umbra. Oltre all'appuntamento con *Il segno di Jacopone*, interpretato e diretto da Mario Scaccia, un'altra grande attrazione di questa edizione è *A Chorus Line*, versione italiana del celebre musical americano, in programma da mercoledì prossimo. Nel fitto calendario della manifestazione, più di dieci spettacoli al giorno per un totale di oltre novanta produzioni.

José Carreras dall'opera al cinema con «Misa criolla»

Il tenore catalano José Carreras si trova in questi giorni a Palma de Maiorca dove è impegnato nella lavorazione del film *Misa criolla*. Carreras vi interpreta la parte di fra' Junipero Serra, un francescano maiorchino che nel diciannovesimo secolo si recò in California per evangelizzare gli indiani, e qui vi fondò nove missioni da cui nacquerò altrettante città. Fra queste, San Diego e San Francisco. Una coproduzione Spagna-Svizzera, il film è ambientato a bordo della «Santa Maria», si tratta della copia di una delle caravelle di Cristoforo Colombo, che assieme alle copie della «Nina» e della «Pinta», è ancorata nella baia di Palma de Maiorca, pronta ad essere utilizzata per le celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America.

Morto l'attore Gianni Marzocchi «voce» di Niven e Rock Hudson

È scomparso sabato scorso, all'età di 56 anni, l'attore e cantante Gianni Marzocchi. Viveva a Roma, ma da tempo era ricoverato in una clinica parigina per la cura dei tumori. Il suo debutto sulle scene risale agli anni '50, come cantante alla Rai. Fece coppia con Domenico Modugno nell'edizione del '56 del Festival di Sanremo, cantando *Musetta*. Dopo aver lavorato in numerose commedie musicali, si è dedicato sempre più spesso al teatro ed al doppiaggio. Sue erano le «voce» cinematografiche di David Niven e Rock Hudson.

Ritrovamento archeologico nella Valle del Belice

Due fattorie di epoca greco-romana risalenti al sesto secolo a.C. ed un accampamento di cacciatori di epoca preistorica sono venuti alla luce in contrada Maria, nelle campagne di Montevago, un paese distrutto dal terremoto che nel 1968 colpì la Valle del Belice. I resti archeologici sono stati rinvenuti da ricercatori della cooperativa «Nuova Archeologia», che non possono effettuare scavi veri e propri, ma si limitano a compiere ricognizioni sul terreno.

Primo ciack a settembre per la Fenech produttrice

Si intitola *Alta società* il film con cui la Fenech debutta, a metà settembre, nei doppiopanni di attrice e produttrice cinematografica. La storia, che racconta l'ascesa di una donna nel mondo della finanza, verrà girata a Portofino, Amburgo, Roma, Milano, Como, Londra e Vienna. Dietro la macchina da presa, Giorgio Capitani, quello della serie tv *E non se ne vogliono andare* e *E se poi se ne vanno?*

ALBA SOLARO

CULTURA e SPETTACOLI

Urss, dissidenti e reduci

Che cosa succederebbe se gli scrittori e gli intellettuali sovietici che vivono a Ovest tornassero a Mosca come nelle speranze di Gorbaciov? Quali «insegnamenti» dovrebbero dare e che cosa potrebbero imparare?

IGOR SIBALDI



Uno scrittore era tornato, l'anno scorso: Sasha Sokolov, quarantottenne, schivo, cupo, emigrato nel 1973, autore di quello che a mio parere è il più bel romanzo del dopoguerra, *La scuola per gli sciocchi* (1976, inedito in Italia), e poi di un paio di romanzi confusi e insignificanti. Era tornato in Urss in primavera, come in una poesia di Esenin: *Io tornerò, quando allargherò i rami / come braccia, il nostro bianco giardino / in primavera*. Ed era andato ad abitare poco fuori Mosca, mentre a Mosca la sua *Scuola per gli sciocchi* veniva finalmente pubblicato e suscitava la commossa meraviglia del grande pubblico così come quattordici anni fa aveva suscitato quella degli intellettuali che l'avevano letto di contrabbando. Sokolov in Urss non ha partecipato a incontri, non è apparso in tv, non ha rilasciato interviste. E qualche mese dopo è ripartito e nessuno ne sa più nulla, pare sia ritornato in Austria, dove nel '76 aveva lavorato per qualche tempo come taglialegna, e dove sua moglie lavora adesso in un piccolo ristorante, non so dove.

Insieme al *njet* schioccato giorni fa da Solzhenitsyn all'ultima, diabolica proposta di Gorbaciov, l'episodio del ritorno di Sokolov placa la coscienza di quelle centinaia di letterati emigrati che oggi non hanno nessuna voglia di rimpatriare. Non tornare, per loro, è facile e difficile al tempo stesso. È facile in concreto: la loro riluttanza ha fortissime ragioni pratiche. Che ci tornano a fare in quell'inferno, dove dovrò o fare salti mortali per mangiare umanamente (code ai negozi, mercato nero, ore e ore di tempo sprecato, di pazienza ottusa, di stizza, di disgusto all'odore della carne rancida, del formaggio rincechito e ingiallito, delle uova in fetta, delle verdure riarse da grottesche dosi di fertilizzanti...) oppure frequentare l'odioso ambiente dei letterati-burocrati, che fanno la spesa nei negozi speciali e che fino all'altro ieri mi insolentivano a comando? E poi se mi ammalo, le farmacie lì non hanno nemmeno l'aspirina, gli ospedali non hanno sinistre monouso, i dentisti meglio non parlarne. Ma scherziamo? Io sono un letterato, mica un missionario, lo...

Non tornare è difficile invece dal punto di vista vaporoso ed evanescente del dovere morale: per quell'ordine di motivi, cioè, che riempiono (in modo tutt'altro che vaporoso) le pagine dei maggiori scrittori degli ultimi due secoli. E se tornassi? Già, se tornassi potrei fare quello che i nostri classici sognavano di fare: potrei parlare alla gente, a quella povera gente che sa ascoltare tanto bene, e che oggi più che mai è tanto avida di vera *pravda* (bellissima regola russa che significa: professione di giustizia e verità). Ecco, starci lì alla mia scrivania, o alla televisione, o magari al Parlamento e direi la *pravda*. Qui in Occidente se provo a dirlo non mi danno retta. Qui la gente ha l'anima ottusa e il cuore indurito: o non capisce quando parli sul serio, o se capisce la finta di niente. L'ho no: per quanto rozzi siano diventati, sono ancora capaci di passione, di amore, di speranza. Dopotutto, vent'anni fa era proprio questo che volevo: poter toccare quell'amore e passione e speranza, e guidarli.

Il fatto che Solzhenitsyn, indubbiamente il più grande e il più grandioso dei dissidenti viventi, abbia risposto a Gorbaciov «no, non mi fido e non piaccio, né tu né i tuoi» (le parole erano diverse ma il senso era questo), soffia su queste vaporosità morali e le disperde, offrendo ai dissidenti eventualmente dubbiosi una consolante chiarezza. E l'episodio di Sokolov li mette, consolantemente, in guardia. Poniamo tuttavia che qualche dissidente ceda alla tentazione di Gorbaciov, e la preda sul serio. Ci sto, vengo, a questa e quest'altra condizione. E poniamo che Gorbaciov, lusingato e ansioso, accetti.

C'è un precedente celebre, Aleksėj Tolstoj (1883-1945, lontano parente del Tolstoj di *Guerra e pace*) scrittore raffinato e sensuale, emigrato nel '18, rimpatriò nel '23, e visse nel lusso - lo chiamavano il «conte rosso» - adeguandosi astutamente ai dettami dello stalinismo. Ma Aleksėj Tolstoj era soprattutto un avventuriero, e quelli erano altri tempi, non c'era glasnost, se sgarravi morivi. Oggi si può sgarrare. Un dissidente - anche uno solo - che rientri in Urss e cominci a sgarrare con criterio morale, potrebbe a mio parere produrre davvero grandi effetti.

L'effetto più immediato verrebbe dal suo modo di essere. I dissidenti, in Occidente, imparano per prima cosa (e anche senza volerlo e senza rendersene conto) a comportarsi, a vivere in modo non conformista; a non cercare cioè affannosamente modelli com-

portamentali da copiare pedissequamente, come in Urss fanno tutti, tutti senza eccezione. Con il suo modo di muoversi, di pronunciare le parole, di strutturare le frasi, prima ancora che con il suo modo di pensare, il dissidente disabitua all'esistenza sovietica impartirebbe ai suoi compatrioti una lezione inquietante e universalmente comprensibile. Quanto al suo modo di pensare, alle cose che avrebbe da dire, dovrebbe cautelarsi contro due rischi velenosi. Primo: la rosa dei conti. Ogni letterato sovietico emigrato è stato danneggiato, calunniato, pugnala-

to da qualche collega che occupa ancora oggi una posizione di rispetto nella cultura sovietica. La tentazione di puntargli il dito addosso pubblicamente sarebbe fortissima, e inevitabilmente controproducente: giacché significherebbe puntare il dito addosso a tutti, poiché tutti coloro che in Urss non sono diventati dissidenti, cioè non hanno protestato contro i linciaggi letterari degli anni passati, sono stati complici di quei linciaggi. Il dissidente che battesse su questo tasto si vedrebbe semplicemente odiato da tutti, e si renderebbe la vita impossibile. (E poi per-

In alto, un'immagine di Solzhenitsyn, il più celebre fra gli scrittori dissidenti che vivono fuori dall'Unione Sovietica. Qui accanto, un ritratto di Aleksėj Tolstoj che lasciò l'Urss nel 1918 per tornare nel 1923: fu il primo, atipico scrittore «dissidente» a tornare a Mosca

«La grande letteratura nasce tra gli esuli»

Lo afferma Nina Berberova che abbandonò l'Urss poco dopo la Rivoluzione nel suo ultimo racconto uscito ora in Italia. Restare nella patria adottiva

CRISTINA CILLI

Treni e stazioni a non finire. Descrizioni accurate di Berlino e Parigi degli anni Venti e della California degli anni Cinquanta. Una carellata asciutta sul fascino e l'invidia, la sottile crudeltà e le ombre che legano i rapporti tra le persone di diversa condizione e fortuna. Uno stile scarno contrappuntato da giudizi spavaldi sulle donne e sugli uomini della generazione degli esuli russi tra le due guerre, tra i quali riconoscono le vite tormentate e complesse dei grandi della letteratura russa e della critica letteraria, da Marina Cvetajeva a Roman Jakobson, da Boris Pasternak a Vladimir Nabokov a Viktor Sklovski. Questi gli ingredienti narrativi che la scrittrice russa Nina Berberova utilizza nei suoi romanzi, i suoi libri, *L'accompagnatrice* e *Alla ricerca la sorte*, pubblicati in Italia dalla casa editrice Feltrinelli in tempi in cui il disgiogo della letteratura dell'Est europeo non era di moda, continuano ad essere pubblicati dalla Adelphi, che questa estate ha proposto un suo racconto del 1958, *Il giunco mormorante*, novella caratterizzata da una feroce lucidità e da un pungente senso della propria individualità.

La protagonista del breve romanzo, svela al suo amante, ritrovato a Stoccolma dopo la fine della guerra, la propria filosofia esistenziale. La loro relazione, iniziata in quella terra di nessuno che era la Parigi degli emigrati, nel momento che scende a patti con le scelte della vita comune finisce con un apologeto amaro e solitario sulla libertà a Venezia, dove da qualche parte «suona un'orchestra, intorno la festa continua, camminano persone allegre, ma io non sono allegra, e... il giunco pensante mormora, protesta». Per che cosa? «Se permettiamo a qualcuno di organizzare la nostra *no man's land*, alla fin fine, secondo logica, arriveranno a rinchiodarci in una lussuosa camera di un lussuoso albergo e bruceranno i tuoi libri, e allontaneranno da te tutti quelli che ami. Basta cedere una volta e non ci saranno più limiti, e tutto ti verrà tolto. Dove saranno, allora, mistero e libertà? Le guardie, l'inquadrante, il giudice, tutti si installeranno sul tuo pezzetto di terra». La metafora della *no man's land*, della terra di nessuno, ricorre continuamente nei libri della scrittrice russa. Si tratta di quel luogo privato che, come la stessa autrice racconta nella sua autobiografia, *Il corsivo è mio* (tradotta lo scorso anno, sempre da Adelphi),

le ha permesso di continuare ad apprezzare la vita pur negli scenari mutevoli della sua esistenza di esiliata. Nina Berberova, nata a Pietroburgo nel 1901, vive la stagione della Rivoluzione d'Ottobre, partecipando ai fermenti letterari e artistici attraverso la lettura pubblica delle sue poesie alla «Conchiglia sonora», l'atelier di Nikolaj Gumilëv, il poeta che fondò assieme alla moglie Anna Achmatova l'acmeismo (un movimento letterario che venne stroncato nel 1921 con la fucilazione di Gumilëv stesso e di alcuni altri artisti che frequentavano la «Conchiglia sonora»). Dopo l'assassinio di Gumilëv, molte delle società letterarie preesistenti alla Rivoluzione, vissero brevi stagioni di clandestinità, in poe che molti non cominciarono a lasciare la Russia (la Berberova, se ne andò che aveva vent'anni). Nelle storie della letteratura russa generalmente si legge, che l'esperienza del movimento acmeista si concluse in quegli anni. Ma in realtà tutti i libri della Berberova sono stilisticamente ispirati ai principi poetici delle lezioni di letteratura che si tenevano alla «Conchiglia sonora». Rifiuto del simbolismo e della concezione della poesia come attività mistica, a favore di un ritorno al mondano e all'attività terrestre, sono le linee conduttrici dei racconti della Berberova. Che afferma: «Il mio compito è quello di scrivere della vita in modo consapevole, in modo che il significato della vita possa trasparire da essa medesima». L'ordito della vita non può né comperare, né scambiarlo, né rubare, né contraffare, per questo, continua la scrittrice: «Fra le tre possibilità: vivere per la vita futura, vivere per le generazioni future e vivere per il momento presente, io ho scelto molto presto la terza, «la crudelissima immanenza» per dirla con Herzen».

Dopo una vita piuttosto stentata a Parigi, dove fece la giornalista, nel 1950 la Berberova si è trasferita negli Stati Uniti, dove per vent'anni ha insegnato Storia della letteratura russa a Princeton. La Parigi di vent'anni fa non è quella della Quarta Internazionale. E quella degli esuli, dei fuggiaschi dalle pur-



La scrittrice Nina Berberova fotografata a Longchêne nel 1946